

## Settimo episodio

# SENTORE DI ROSA

Ovviamente Trüdi volle esattamente sapere da lui cosa gli era accaduto. e non fu facile per Alberto trincerarsi dietro generiche affermazioni di star ormai bene e che non era successo nulla d'importante. La cuoca di casa Klapp non doveva essere di molto inferiore agli agenti della polizia segreta elvetica nel riuscire ad ottenere perentoriamente qualunque informazione riservata che pensava di dover conoscere. Innanzi tutto decise che per un malore del genere la cosa migliore da fare fosse di far mandare giù un buon bicchiere di un vecchio liquore popolare, un intruglio dolce-amaro d'erbe svizzere, subito seguito da un buon bagno molto caldo. Poi, con la sua solita efficienza mise subito in funzione il macchinoso *boiler* elettrico, una meraviglia moderna che solo poche case benestanti possedevano in quegli anni. In un tempo abbastanza contenuto riuscì a riempire la vasca da bagno di schietta acqua calda che alzava un piacevole vapore leggero e avvolgente. Senza por tempo in mezzo, prese a spogliare Alberto e per ogni indumento che gli levava riusciva a fargli ammettere qualcosa di più di quanto era successo. Il giovane Fortisi, che non si sarebbe spogliato neppure di fronte a sua madre, si ritrovò in fretta completamente ignudo quasi senza accorgersene, avendo ormai snoccolato buona parte dei particolari meno scabrosi di quella sua gita sciagurata.

Trüdi lo stava già facendo entrare nella vasca quando gli chiese di botto:

*“Ma alla fine ti hanno solo messo le mani addosso quel degenerato di Rüdi Wendenloss e quei due culirotti di suoi amici, o si sono anche fatti fare il servizio completo?”*

Alberto rimase a bocca aperta per la sorpresa, dimenticandosi persino di essere nudo come un verme di fronte ad una donna. Mai si sarebbe aspettato che Trüdi usasse espressioni così dirette, così triviali. Ma questa lo fece intanto sedere nella vasca e, rimbocatesi le maniche fino ai gomiti, prese subito a strofinarlo per bene con sapone e una spazzola piuttosto dura. Poi spiegò, quasi a mezza voce:

*“Non ti aspettavi mica che io fossi un fiorellino di montagna, nevvero?”*

*“Ma come fai a saperlo?”* Alberto era esterefatto: non avrebbe mai immaginato che una donna per bene, come la cuoca di casa Klapp, quasi una signora ai suoi occhi, potesse essere al corrente di cose così intimamente riservate da dover essere segrete e sempre taciute. Era sicuro che solo gli uomini ne sapessero qualcosa e solamente pochi ne parlassero tra di loro, soprattutto di nascosto. Senza smettere di lavarlo, Trüdi gli chiese:

*“Sapere cosa?”*

*“Ma che Rüdi fosse.... fosse COSI’...”* farfugliò Alberto piuttosto titubante, non sapendo come esprimere il proprio imbarazzo, lasciandosi nel frattempo docilmente insaponare e strofinare con la spazzola. Stava seduto nell’acqua calda e schiumosa della vasca, troppo frastornato per provare qualche disagio nel venir lavato come un bambino. La stanza da bagno intanto si stava riempiendo sempre più di un fitto e piacevole vapore caldo.

*“Ho occhi per vedere e orecchie per sentire”* tagliò corto la donna, continuando a strofinarlo. *“E poi, l’ho saputo da Willi, l’autista del giudice, che l’ha saputo direttamente dalla domestica dei Wendenloss, quella che va ogni settimana a pulirgli la casa. A lei basta dare un’occhiata alla camera da letto per capire cosa è successo la notte prima. Lasciano sempre in giro calze, mutande, mozziconi.... E qualche mattina deve averlo anche sorpreso a letto con qualcuno. Probabilmente lui la paga, e bene, perché stia zitta con i suoi. Conoscendo poi il tipo e la gente che frequenta, non è tanto difficile capire che lui è uno di quelli che di solito si fanno bugerare, non di quelli che buggerano.”*

Per un istante Alberto si sentì morire. Sperò ardentemente di non avere lasciato qualche traccia, qualche indumento per esempio, nella camera di Rüdi che potesse tradirlo. Intanto Trüdi continuava a parlare mentre lo puliva con energia:

*“Naturalmente i suoi non devono esser mai venuti a saperlo. E neppure la signorina Ulrika deve sospettarlo. Altrimenti non ti avrebbe mandato a giocare a tennis proprio con lui. Io non sarei stata d’accordo. Ma ha deciso tutto lei.”*

*“E perché non glie lo hai detto, allora?”* Alberto era sconcertato.

*“Certe cose che sa la servitù, non le devono necessariamente sapere anche i padroni”* rispose Trüdi tranquillamente, facendolo alzare in piedi nella vasca per strofinargli per bene anche le gambe.

*“Ma potevo andarci di mezzo io”* provò a dire timidamente Alberto, alzando prima una gamba e poi l’altra per farsele lavare.

*“Non si muore per queste cose”* ribatté la donna facendolo risedere nell’acqua calda e cominciando a risciacquarlo.

*“E tu come lo sai?”* le replicò il ragazzo provando a metterci una punta di malizia.

*“Lo so. Ne ho visti tanti”* rispose Trüdi senza neppure smettere di sciacquar-

lo. *“Il fratello di mio marito era così anche lui. L’aveva imparato in seminario, perché loro erano cattolici e lui allora voleva fare il prete. Poi l’hanno mandato via dal seminario di Losanna... Non per quello, però, ma perché rubava. S’è persino sposato. Ma non ha mai smesso di andare ogni tanto a bagnarsi il culo con altri uomini. Adesso è morto, povera anima.”*

Intanto lo aveva fatto uscire dalla vasca e aveva cominciato ad asciugarlo, frizionandolo per bene con un immenso asciugamano bianco.

*“Anche il mio Hansi, il mio ragazzo”* continuò tranquillamente *“quando faceva il militare a Friburgo andava in certi posti dove si faceva pagare da certi signori per lasciarsi toccare nei pantaloni. E guadagnava anche bene, quel mascazone. Lo so, perché si è poi preso una malattia e abbiamo dovuto pagargli noi un dottore per guarirlo.”*

Quindi Trüdi aveva avuto, e forse aveva ancora, un marito e anche un figlio. Ma più della novità per quei ragguagli, Alberto non poteva credere ai suoi orecchi sentendo la donna parlare così tranquillamente, senza scandalizzarsi, senza neppure scomporsi, di argomenti per lui così scottanti, così sconvenienti. Sua madre di certo non avrebbe mai parlato così. In Svizzera, pensò, probabilmente le cose andavano in modo diverso...

*“Ma non ti arrabbiavi per quello?”* provò comunque a chiedere, sentendosi genuinamente disorientato..

*“Sì, certo, mi arrabbiavo, quando riuscivo a pescarlo. Ma il ragazzo aveva già diciott’anni e a quell’età non si ascolta più la mamma. E poi lo faceva solo per far ballare qualche soldo in più in tasca. Adesso è sposato anche lui, ha due figlioli, lavora, ha la testa sulle spalle. Come vedi, non è una malattia che attacca. Non sempre, almeno.”* Trüdi si chinò a togliere il tappo per vuotare la vasca, poi aggiunse: *“Però è meglio non ficcarci il dito troppo spesso. Non si sa mai cosa può capitare.”*

Alberto corse nella sua stanza a rivestirsi. Si sentiva quasi euforico: le energiche frizioni di Trüdi nel bagno gli avevano gradevolmente fatto correre il sangue sotto pelle, facendolo sentire rinvigorito per tutto il corpo. In più la tolleranza, la flemma quasi, con cui la donna aveva ascoltato e commentato la sua storia, l’avevano sollevato da quel peso enorme, anche se nascosto, che gli aveva veramente gravato sull’anima. Altro che il rigorismo legnoso di quel prete nel confessionale! Si sentiva compreso, accettato in un certo qual modo, anche se non necessariamente giustificato. Era come se Trüdi avesse capito la situazione spinosa in cui lui si era trovato, prestandogli fede. Soprattutto non l’aveva giudicato. D’improvviso si sentì stranamente pulito, sia di anima che di corpo, proprio come in quella sua liberatoria doccia alla frontiera svizzera, una decina di mesi prima.

Ritornato in cucina, con i capelli ancor umidi ma lisciati e ben pettinati, si sedette a tavola con la cuoca e si lasciò tranquillamente andare a raccontare con gran spigliatezza tutta la vicenda, a cominciare dall’episodio di Rüdi –

anche se volutamente minimizzò la sua partecipazione, convinto che certi dettagli non si potessero raccontare a una donna, neppure a una cuoca. Dispiegò invece tutta la sua *verve* nel descrivere la gita in macchina, i due compari di Rüdi e i loro discorsi così fatui, la pretenziosa villa del gioielliere, la strana cerimonia del té e alla fine quel frivolo tentativo di sedurlo, facendo ridere Trüdi fino alle lacrime quando arrivò a spiegare come, ridotto alla disperazione, avesse dovuto ricorrere all'estrema soluzione di quello svenimento contraffatto, che gli aveva permesso di sfuggire per un pelo alle voglie poco pulite di quel vecchio grassone così palesemente smanioso di mettergli le mani addosso, e non solo quelle. Alberto si divertiva così tanto a raccontare, che calcò un poco la mano nel colorire il suo resoconto dei fatti. Ne valeva comunque la pena.

Dopo essersi asciugata gli occhi col grembiule per il gran ridere, Trüdi si ripromise di andare a sbirciare nel negozio del gioielliere la prima volta che fosse andata in città. Voleva vedere in faccia quel signore e farsi un'altra bella risata. Ma era pure una donna di buon senso e, nello sparcchiare, consigliò Alberto d'ora in poi di evitare il più possibile la compagnia del giovane Wendenloss, vista la gente che frequentava.

*“Ma come faccio”* ribatté il giovane ridiventando serio. *“E' stata la proprio tante Ulle a mandarmi da lui. Non posso adesso andare a dirle che Rüdi ha fatto in modo di farmi buggerare da uno dei suoi amici.”*

*“E ha cercato di farlo anche lui, quel mascalzone, a quanto mi hai raccontato”* aggiunse la cuoca, a cui era stata data solo quella versione. *“Chi ci ha provato una volta, può sempre riprovarci una seconda volta. E' meglio per te non aver più a che fare con lui. Non si sa mai. Ma non c'è bisogno di dirlo alla signorina, perché sono sicura che si imbestialirebbe e farebbe fuoco e fiamme con il cugino Oswald e con quell'oca di sua moglie. Ha già troppi guai per la testa col suo lavoro alla Croce Rossa. E' meglio lasciarla fuori da tutto questo, almeno per il momento. Poi si vedrà. Tu, però, sta intanto lontano più che puoi da quel poco di buono di Rüdi. Senza farlo capire alla signorina, naturalmente.”*

*“Ma come posso fare per il tennis?”* Alberto era preoccupato. *“Senza di lui non potrei più andare a giocare. Io posso andare al Tennis Club solo perché sono suo ospite. Da solo non mi farebbero neppure entrare. Come potrei spiegare a Tante Ulle che adesso non gioco più a tennis, dopo averle detto che mi piaceva così tanto. Dovrei darle una spiegazione. Me lo chiederebbe lei stessa.”*

Dal lavello, dove intanto aveva cominciato a rigovernare i piatti, Trüdi si voltò a rispondere: *“Non si vive di solo tennis. Ci sono tante altre cose che un ragazzo in gamba può fare qui a Berna per passare il suo mese di vacanze. E per quanto riguarda Fraülein Ulle, in qualche modo scoverai una scusa. Ma che sia una buona scusa, mi raccomando.”*

Alberto ci pensò su un momento e trovò che Trüdi in fondo aveva ragione. E così decise che giorno dopo sarebbe andato di nuovo al museo. Al tennis, in fondo, poteva anche rinunciare. Tuttavia non fu necessario.

Il giorno dopo, infatti, proprio mentre si preparava ad uscire per ritornare a visitare il *Landesmuseum*, Alberto ricevette una telefonata da Beata Schiess. La ragazza voleva sapere cosa gli era successo, perché la sera precedente a casa loro Rüdi aveva raccontato come Alberto durante una gita fuori porta con alcuni conoscenti fosse improvvisamente cascato a terra come un sacco vuoto, svenuto, non appena aveva bevuto una tazza di té. Lei naturalmente si era preoccupata e ora voleva sapere se stesse bene, se gli fosse successo qualcosa.

Nascondendo al meglio il suo imbarazzo, il ragazzo cercò di spiegare come fosse successo quell'incidente: si era trattato di una cosa da nulla, una semplice indisposizione dovuta all'affaticamento e il té non c'entrava per niente. Dentro di sé, però, si sentì seccato dal fatto che Rüdi andasse in giro a raccontare cose sul suo conto, ma tenne per sé quel suo risentimento.

Comunque Beata sembrò rassicurata e gli chiese se si sarebbero veduti al Tennis Club il giorno seguente. Alberto dovette ammettere che gli era ormai difficile venire al Club, dove lui aveva potuto giocare solamente perché era ospite di Rüdi. Malauguratamente v'era stato un piccolo malinteso tra di loro e Rüdi non s'era più fatto vivo. Forse se l'era presa per quel che era successo, dato che doveva avergli fatto fare una brutta figura in pubblico con quel suo malessere improvviso...

*“Oh, no!”* rispose subito Beata *“Rideva come un matto mentre ce lo raccontava. No, mi sembrava tutt'altro che offeso, Anzi, sembrava divertirsi alle tue spalle. E poi va in giro a dire che è un tuo amico.... Ma Rüdi è fatto così. Non c'è da fidarsi di lui. Per fortuna che se lo sposa mia sorella e non l'hanno affibbiato a me.”* Poi, dopo una breve pausa: *“Per il Tennis Club, non devi preoccuparti, Alberto. Mio padre è stato uno dei soci fondatori, ben prima che i Wendenloss diventassero membri. Tu puoi sempre venire a giocare come ospite nostro. Non c'è nessun problema, credimi. Anzi sarà me-*

*glio così... Passo a prenderti io domani, con la macchina. Va bene alle tre? Trovati pronto.”* E così si salutarono.

Quella stessa sera arrivò da Basilea la telefonata di Tante Ulle, che voleva essere aggiornata sul soggiorno a Berna di Alberto. In fondo si sentiva tutt'altro che a posto per averlo dovuto lasciar solo, nonostante le sue promesse iniziali, affidato unicamente alle cure di una vecchia cuoca e al benvolere di lontani parenti. Il ragazzo poté comunque ampiamente rassicurarla: visitava musei, continuava a giocare a tennis, conosceva gente nuova e si trovava benissimo a casa in compagnia di Trüdi. Il che era tutto maledettamente vero. Per isinto Alberto sapeva che non c'era alcun bisogno di raccontare altri particolari, imbarazzanti oltre che sgradevoli.

Tante Ulle notò che il tedesco di Alberto stava decisamente migliorandosi, cosa di cui si complimentò con lui, lodò la sua intraprendenza nel sapere riempire da solo le sue giornate in quella città per lui forestiera e annunciò che alla fine della settimana avrebbe finalmente potuto rientrare a Berna per qualche giorno. Ci teneva molto, anche perché aveva in mente una sorpresa per Alberto. Una sorpresa che sperava gli fosse gradita. Non volle dire di più, ma dalla sua intonazione di voce si sentiva che ne era compiaciuta.

Quella sera a tavola Alberto e Trüdi tentarono insieme di indovinare cosa mai avesse in serbo l'anziana Fraülein Klapp, ma nonostante tutte le loro supposizioni non riuscirono a darsi una risposta soddisfacente. Non rimaneva altro che aspettare la fine della settimana.

Quella notte si sognò di Paco. Erano soli, in uno sconosciuto posto di campagna, all'aperto, e Paco gli stava parlando ancor più concitatamente del suo solito. Ma lui non riusciva a sentire nulla di quello che diceva. Le labbra si muovevano febbrilmente, ma non ne usciva alcun suono. Allora Paco lo afferrava per le braccia, scrollandolo un poco, e stava cercando di dirgli qualcosa con in viso un'espressione impaziente, gli occhi agitati, ma lui non riusciva a sentire nulla, nessun suono. Si svegliò di colpo, scosso e impressionato, accorgendosi di aver solamente sognato. Ma l'agitazione lo tenne sveglio per un bel pezzo. Chissà dove era Paco in quel momento. Forse avrebbe dovuto preoccuparsi, perché non aveva avuto più notizie dopo quella rapida cartolina da Ginevra. Certo che l'impresa in cui l'altro s'era ficcato era arrischiata, anzi veramente pericolosa, ma d'altra parte cosa si sarebbe potuto fare altrimenti? Si chiese se non fosse stato meglio seguire Paco in quella sua fuga; in due si sarebbero potuti aiutare l'un l'altro! Ma già sapeva la risposta che si sarebbe dovuto dare. No, non v'erano alternative. Lui non avrebbe potuto far proprio niente, si disse, anzi sarebbe stato d'impaccio. Doveva aver fiducia in Paco. Ma quel sogno così vivido lo turbava. Si crucciò allora per non aver pensato spesso all'amico da quando era arrivato a Berna. *“Lui sicuramente avrà pensato di più a me”* si disse e ciò raddolcì un



poco il suo senso di colpa. Sempre preoccupandosi per Paco, gradualmente per quella notte si riaddormentò. Ma non dimenticò quel sogno, neppure nei giorni seguenti. Sentiva dentro di sé un sottile senso di apprensione, perché quel sogno lo inquietava. Era un segnale? Una premonizione? O era soltanto un sogno? Un sogno casuale, di quelli senza nessun valore. Suo padre gli aveva detto molte volte che non si doveva mai credere ai sogni. Forse era giusto così, si disse. Non ne parlò con nessuno, ma da allora Alberto pensò più spesso a Paco. Era l'unico modo che aveva per aiutarlo. Non era un gran ché, ma lo faceva sentire meglio.

**Fin qui sono arrivato,  
poi ho smesso di scrivere  
quando ho iniziato a occuparmi  
della preparazione del sito**

**Naturalmente io so come la storia andò a finire  
*e c'è ancora molto da raccontare  
e molte, molte situazioni da spiegare, alcune piuttosto forti, persino per me  
- si tratta di una storia vera, in fondo, che io ho poi in gran parte romanzato -*  
ma non so quanti di voi siano interessati a saperlo**

**Non mi rimetterò a scrivere una riga in più  
a meno che vi sia un certo numero di richieste  
per riprendere la storia di Alberto....**

**Se tu sei uno dei lettori interessati alla storia di Alberto  
mandami una semplice e-mail di conferma  
(troverai l'occorrente alla fine del sito – guarda sotto MISCELLANEA)  
MA NON PROMETTO NULLA.**